



Domenica 19 maggio 2013

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Riccione 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

a pagina 2

**Bartolomeo I e Scola:
un cammino comune**

a pagina 3

**In Duomo gli animatori
dell'Oratorio estivo**

a pagina 6

**Settimana residenziale:
i preti anziani a Eupilio**

«per un briciolo di fede»

**Lettera don Pino, parroco:
«Il grazie non si nega a nessuno»**

Revmo don Pino, onore al merito! Hai ben meritato la tua fama di essere un organizzatore efficiente e lungimirante. Hai saputo coinvolgere nella preparazione della grande festa anche gente che stava a guardare: anche loro un po' di tempo l'hanno dato o almeno qualche soldo o, se non altro, qualche consiglio... Hai scovato talenti i giovani; quelli che sanno dipingere e quelli che sanno suonare, quelli che hanno mani d'oro per cucire i costumi e quelli che coltivano fiori esotici. Tanti, tanti mai visti, almeno per l'occasione non si sono tirati indietro. Onore al merito! E anche nei ringraziamenti non hai lasciato a desiderare: la medaglia ricordo, i nomi sull'albo d'oro del volume del centenario, le citazioni durante gli avvisi in chiesa, l'invito per il grande pranzo di ringraziamento. A essere maliziosi, si deve dire che con poca spesa si sono fatti una gran pubblicità. Ma onore al merito: la festa è stata un successo! Forse però qualche cosa ti è sfuggito. Quelli che tutte le sante settimane fanno catechismo, quelli che non mancano mai a un turno per tener aperto l'oratorio, quelli che ogni lunedì curano le pulizie della chiesa, quelli su cui puoi contare per ogni imprevisto in ogni momento, anche se hanno famiglia e lavoro? Tu lo sai che lo fanno perché ci credono, amano la comunità e se ne curano volentieri; non si aspettano né pubblicità né vantaggi. Ma possibile che non meritorio mai neppure un grazie? Sta tranquillo: loro continueranno ad esserci, caro don Pino, ma tu non dimenticarli di loro!

da «L'epistolario del Mario»

Si sono svolti ieri i funerali delle tre vittime barbaramente uccise

La risposta di Niguarda: teniamo unita la città ferita

EDITORIALE

**TRE URLI
CHE DEVONO RISUONARE
NEL SILENZIO
E NELLA PREGHIERA**

MAURO MAGATTI *

Non ci sono parole per commentare il terribile episodio di violenza che ha visto come protagonista Kabobo, il giovane ghamese, 31 anni, che ha ucciso, agli albori di un giorno di maggio, tre persone del tutto innocenti, casualmente finite sotto il tiro del piccone trasformatosi, nelle mani omicide, in un terribile strumento di morte.

È con questo spirito che ho accettato la richiesta di scrivere un pezzo su questo episodio. Che richiede, prima di tutto, il silenzio e la preghiera. Nella mia mente e nel mio cuore questa vicenda fa risuonare tre urlati. Tre urlati di dolore che chiedono perché.

Il primo urlo è quello delle tre vittime che, senza nemmeno avere il tempo di rendersene conto, hanno visto distrutte le loro vite. Ci siamo tutti immersi in questi tre uomini e nelle loro famiglie. Come non sentirsi vicini a chi, nella tranquillità di un gesto quotidiano - portare fuori il cane, scendere per prendere il caffè - si trova travolto da una violenza inaudita? Sentiamo forte l'urlo di queste vite spezzate. Un urlo che provoca un brivido lungo la schiena dell'intera opinione pubblica: siamo dunque esposti a tutto? Possibile che la violenza riesca a penetrare anche nei meandri più intimi delle nostre giornate e dei nostri quartieri? A tale domanda si può rispondere chiedendo più sicurezza o individuando negli extracomunitari il capro espiatorio del nostro dolore. Ma a me pare che quanto è successo ci ricordi che nessuno è mai fino in fondo padrone della sua vita.



Che siamo e rimarremo sempre. Ed esposto all'altro. Una condizione che possiamo arrivare a maledire fino a spingerci a rinchiodarci in noi stessi o a cercare di stare alla larga da tutti. Ma sarebbe vita questa?

Il secondo urlo è quello del carnefice. Nessun dolore, nessuna sofferenza può, in nessun modo, giustificare il suo gesto. C'è una sproporzione incolmabile tra la sofferenza che pure affliggeva quest'uomo e il male che ha inflitto a coloro che ha colpito. Se accettassimo per buona l'idea che chi sta male è giustificato nel momento in cui scarica la sua rabbia contro altri, le nostre vite diventerebbero una giungla. Ciò però non deve impedirci di vedere il tunnel nel quale la vita di Kabobo si è a poco a poco rinchiusa. Fino a non lasciar più vedere alcuna luce. Immigrato, senza lavoro, in attesa di una decisione sul suo futuro. Una vita sospesa tra un passato irrimediabile e un futuro ignoto. Senza un presente. È stato abbandonato a se stesso, privo di interlocutori umani e istituzionali. Pensando al ragazzo ghamese che si aggira di primo mattino per le periferie di Milano mi viene da pensare al disperato e assurdo tentativo di farsi ascoltare da qualcuno. È proprio perché il suo urlo di dolore non era stato raccolto da nessuno, ecco la decisione di trovare un modo, il più terribile, per farsi ascoltare. Da come spesso succede nella società contemporanea, la follia, il dolore estremo trovano nell'atto violento massima visibilità. Tutti ci siamo accorti di Kabobo, dopo che nessuno sembrava accorgersi di lui. È inaccettabile che in un Paese civile - quale l'Italia pretende di essere - ci siano migliaia di persone come Kabobo che rimangono sospese sul nulla a causa di lungaggini burocratiche e dell'inefficienza del sistema giudiziario. Il terzo urlo è di coloro che sono scampati alla violenza, ma non hanno avuto la prontezza per lanciare l'allarme. Avendo visto come è finita quella tragica mattina anche loro hanno urlato per essersi rinchiusi nelle loro case, disinteressandosi di quello che avrebbe potuto accadere. È che invece è accaduto. L'abitudine a sentirsi responsabili di quanto accade attorno a noi l'abbiamo dimenticata da un pezzo. Il bene comune è, così, quotidianamente negato. Come se a contare fosse solo il nostro tornaconto personale. Di scarso senso civico, dunque, si può e si deve parlare. Ma c'è forse anche dell'altro: prima ancora del senso civico, prima ancora del pericolo che non si è voluto vedere, colpisce che nessuno abbia visto stampato sul volto di Kabobo l'urgenza di un aiuto. La polizia andava chiamata non solo perché la situazione era pericolosa e poteva finire male. Non solo per senso civico. Ma prima di tutto e soprattutto perché Kabobo versava, in chiara evidenza, in uno stato di estrema necessità. Fermarlo era il primo modo di aiutarlo.

Ecco, oggi questi tre urlati continuano a risuonarci dentro. Ci parlano della nostra comune condizione umana. Ci mettono faccia a faccia con il dolore, la violenza, l'assurdo. Facciamoli risuonare. Nel silenzio e nella preghiera.

* sociologo dell'Università cattolica di Milano

DI PINO NARDI

Un'alba che ha sconvolto Niguarda. E poi via via che le informazioni si diffondevano, l'intera città e il Paese. La violenza brutale, casuale, senza senso di Mada Kabobo, il giovane immigrato, ha provocato tre vittime più altri feriti. Un fatto chocante che interroga le coscienze di tutti. A partire dalla comunità cristiana. San Martino in Niguarda da una settimana è impegnata con la preghiera e la vicinanza spirituale alle famiglie delle vittime, chiedendo punto di riferimento per tutti coloro - credenti o meno - che non si rassegnano alla violenza, alla reazione scomposta, che non si fanno strumentalizzare per motivi di bassa politica. Ieri in questa chiesa si sono celebrati in mattinata i funerali di Alessandro Carolè, 40 anni, e nel pomeriggio di Ermanno Masini, 64 anni, due delle tre vittime. Entrambi sono stati portati dall'Istituto di medicina legale. Le celebrazioni sono state presiedute dal parroco, don Fabio Baroncini. Con don Angelo Cavenago, vicario parrocchiale insieme a don Pierluigi Robbiati, riflettiamo su quanto è accaduto. Con un'ammarezza che si somma alla tragedia, dovuta a come certa stampa ha trattato l'intera vicenda.



La pietà espressa con i fiori. A destra, il cartellone con il messaggio del cardinale Scola davanti alla chiesa di San Martino. Nel riquadro, don Cavenago

Don Angelo, come sta vivendo la comunità questi giorni così difficili?

«La comunità parrocchiale è molto composta. Martedì sera abbiamo fatto un momento di preghiera recitando il Rosario per tutte e tre le vittime. C'è stata una grande partecipazione di gente, a mio avviso anche di persone che comunemente non frequentano. Quindi la preghiera è una risposta sentita e desiderata, in un momento in cui è forte lo sconcerto, la perplessità, l'incapacità di dare

una risposta di senso a quanto è avvenuto. Tuttavia sempre composta: infatti quando i primi giorni ci sono state manifestazioni politiche, qualcuno è stato contestato e c'è stata poca adesione a queste cose».

È un segnale importante nel non farsi strumentalizzare...

«La nostra è proprio brava gente. Anche chi non ha un senso religioso vissuto nella pratica della fede è comunque gente di buona volontà. Sono veramente poche le voci fuori dal coro». La comunità cristiana come si sta impegnando?

«L'intento di noi tre preti è quello di tenere unita una comunità, di ricomporre le ferite, di accompagnare. Sto sentendo tutti i giorni i parenti delle due vittime della nostra parrocchia. Sarà un accompagnamento spirituale che continuerà anche dopo. Comunque non c'è mai stata da parte delle famiglie una risposta eccessiva, puntando il dito contro

qualcuno o prendendosi con il Signore. Sono solo addolorati della grave perdita che hanno avuto. Questo è il lavoro che in silenzio stiamo facendo tutti i giorni. La gente che c'è vicina le nostre suore ci assicurano che continuano a pregare per queste persone».

Come avete accolto le parole del cardinale Scola, l'invito alla preghiera, al silenzio e a evitare strumentalizzazioni?

«Nei nostri brevi interventi prima che giungesse la parola autorevole del Cardinale avevamo scelto quella linea. Quindi le abbiamo condivise: appena arrivato il messaggio abbiamo fatto un cartellone grande, leggibile in modo chiaro,

cardinale Scola, intervista a Radio Vaticana, 15 maggio 2013

«L'aggressione è una tragedia orribile che ha provocato un male che sembra ingiustificabile e va vissuto nella sua giusta dimensione senza strumentalizzarlo ideologicamente. Dobbiamo avere il coraggio di andare avanti con speranza. Ma per questo c'è bisogno di buoni cristiani, capaci di aperture e di dialogo con tutti, nella verità e nel rispetto della nostra storia, delle nostre tradizioni, ma decisi ad andare incontro all'uomo».

Luciano Gualzetti

instabilità psichica. Sono molte le persone che non riescono a reggere in questa situazione, in particolare modo, paradossalmente, si tratta di soggetti soli e che hanno difficoltà ad accedere a percorsi di inserimento».

continua Gualzetti. Maggiori investimenti in persone, servizi e risorse. Questa è l'unica strada per aumentare la sicurezza dei cittadini. La crisi economica, l'austerità, i tagli al bilancio, al Welfare e agli enti locali non sono certo un aiuto per affrontare il problema. «Tutte le

uono affisso in oratorio e uno fuori dalla porta della Chiesa. Sono tuttora lì». Nella tragedia c'è anche la figura di questo ragazzo abbandonato da tutti. Come porsi di fronte a una solitudine che poi esplose in violenza brutale?

«Nell'omelia di domenica scorsa ho chiesto di non puntare il dito da giudici spietati, di considerare che probabilmente si tratta di una malattia, di un episodio di non normalità, di una solitudine di tempo, di una mancanza di compagnia che poteva sostenerlo. Ma con questo non c'era una giustificazione rispetto al reato. La responsabilità di uno resta sempre soggettiva e non si può imputare a una collettività. Dunque, chi vuole capire capisca. Richiamavo tutti alla responsabilità della preghiera, al fatto che dobbiamo sentirci aiutare da Dio in cammino, e quindi il nostro modo di accompagnare, essendo cristiani, è la preghiera di intercessione. E chi se la sente, pregherà anche per Kabobo».

personale che incontriamo, come Caritas, sono a rischio», aggiunge. Se poi ci sono anche situazioni di dislocazione e psicosi, diventa davvero indispensabile dare loro anche un sostegno specialistico adeguato. «In questo periodo la mancanza di fondi ci impone di aiutare solo poche persone. Siamo costretti a fare una scelta e spesso, purtroppo, sono proprio i più fragili a rimanere soli. Per questo cerchiamo di tenere sempre agganciati i più vulnerabili: bisogna evitare in tutti i modi che le situazioni degenerino», conclude Gualzetti. Solo così, infatti, gli atti distruttivi contro di sé e gli altri si possono e si devono evitare.

Kabobo e gli altri «fantasmi», non lasciamoli soli

DI CRISTINA CONTI

Tre vittime e un ferito grave. È stato drammatico il bilancio della tragedia avvenuta nel quartiere Niguarda dell'evento continua a far discutere, mentre la paura di uscire di casa e la diffidenza nei confronti degli immigrati aumentano tra i cittadini. Sono tanti gli stranieri che vengono in Italia a chiedere asilo politico. Persone che hanno vissuto lutti, distacchi, allontanamenti e deprivazioni. Uomini e donne che scappano perché sottoposti a violenze di ogni genere, arrivano nel nostro Paese in condizioni precarie e poi devono affrontare

concrete di sopravvivenza in una realtà completamente diversa da quella in cui si è nati e cresciuti. Sono le condizioni fondamentali per sopportare l'improvviso cambiamento di vita che l'immigrazione comporta. E quando queste vengono a mancare è facile andare «fuori di testa». Soprattutto se si è già fragili e si è scappati da una terra dove veniva negata ogni libertà. «Le situazioni di incertezza e precarietà portano a una forte



Luciano Gualzetti

personale che incontriamo, come Caritas, sono a rischio», aggiunge. Se poi ci sono anche situazioni di dislocazione e psicosi, diventa davvero indispensabile dare loro anche un sostegno specialistico adeguato. «In questo periodo la mancanza di fondi ci impone di aiutare solo poche persone. Siamo costretti a fare una scelta e spesso, purtroppo, sono proprio i più fragili a rimanere soli. Per questo cerchiamo di tenere sempre agganciati i più vulnerabili: bisogna evitare in tutti i modi che le situazioni degenerino», conclude Gualzetti. Solo così, infatti, gli atti distruttivi contro di sé e gli altri si possono e si devono evitare.